

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

20 giugno - 3 luglio 1958 - Anno VII - N. 12
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 963
MILANO
Una copia L. 30
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

Democrazia è fascismo

Quale più solenne e sanguinosa smentita della trionfante fraseologia democratica, venga essa da occidente o da oriente, che i fatti di questi giorni? Non sono, questi, l'improvviso scoppio di una febbre occasionale; sono semplicemente l'alzarsi di un piccolo velo sulla realtà quotidiana. La lezione è unica, chiara: dietro la finzione della libertà e della pacifica marcia verso un « avvenire migliore », il capitalismo snoda la sua tragica realtà di violenza, di oppressione e di sangue.

Invano si tenta, in occasioni simili, o di presentare l'eruzione di una selvaggia violenza nei termini di un conflitto ideologico, o di additare in questo o quel punto dell'orizzonte un « criminale di turno ». L'occidente democratico-parlamentare (parlamentare resta ancora la Francia di De Gaulle: non si è ancora vista una dittatura borghese aperta che non goda dei crismi della legalità elettorale), che inscena la periodica manifestazione di sdegno morale sulle esecuzioni di Budapest, non ha, a sua volta, nemmeno una lacrima da versare sulle condanne a morte che, proprio in questi giorni, sono state pronunciate in Algeria. L'oriente democratico-popolare che tenta di gabellare per atto rivoluzionario ed espressione di un conflitto ideologico e di classe le pallottole e la corda in Ungheria, è altrettanto cinicamente ipocrita di quelli che finanziano ed armano governi di paesi semicoloniali contro i « ribelli », col pretesto che li si decidono le sorti degli eterni principii insidiati dal blocco sovietico. In entrambi i casi, le supposte ideologie non sono che il man-

tello di cui si rivestono le spietate esigenze dell'imperialismo.

Il « monito » che, con le sue esecuzioni, l'imperialismo russo lancia ai satelliti è forse diverso da quello che la Francia lancia ai rivoltosi, colpevoli di non apprezzare i « doni » di cui la civiltà democratica li ha sedicentemente colmati? E, viceversa, le esplosioni a catena in Paesi vissuti da un secolo nelle delizie della dominazione coloniale delle grandi potenze di antico capitalismo hanno forse un'origine diversa da quelle che, in altre forme e con altri metodi ma con gli stessi risultati, il pugno di ferro della satellizzazione orientale ha fomentati? E contro chi si esercita la violenza organizzata degli imperialismi dominanti se non contro forze politica-

mente dello stesso segno, anch'esse democratiche e imbevute di ideologie tratte dall'arsenale borghese, si chiamano con nomi ungheresi, algerini, jugoslavi o libanesi, a patente dimostrazione che non si tratta di battaglia fra principii e in difesa di platoniche idee, ma di urto spietato d'interessi, di rapporti di forza? Che cosa voleva Nagy se non la democrazia predicata dai Krusciov come dagli anti-Krusciov? Che cosa i ribelli coloniali, se non la libertà sbandierata da tutti gli attori del teatrino democratico internazionalista?

Nessuna delle due parti che battono il can-can in questi giorni ha perciò il diritto (se mai il diritto di cui si ciancia avesse un peso) di presentarsi sulla scena pubblica nella veste dell'angelo custode, del fi-

lantropico tutore dell'umanità insidiata dal maligno. Il mostro feroce ed implacabile è quello che entrambi servono: la civiltà della merce. E' a questa che gli uni e gli altri osannano; è in essa che il bastone della violenza organizzata e la carota della libertà, eguaglianza e fraternità, sono gli strumenti indispensabili e complementari della dominazione di classe. Se sdegno deve fiammeggiare nel cuore del proletariato rivoluzionario, non è già per le figure nelle quali la classe dominante vorrebbe concentrare la sua attenzione per scaricare sulle spalle del concorrente le colpe e i delitti propri, ma per un regime incarnato da entrambi che può reggersi solo attraverso l'esercizio quotidiano dello sfruttamento. Nessuno

si salva, in questo putrido gioco: nessuno di questi cinici mercanti può arrogarsi di parlare in nome di un'umanità da esso in pari grado tormentata. Tutti insieme la tormentano, ad est e ad ovest, ad ovest e ad est, sotto tutti i meridiani e i paralleli, contro ogni colore della pelle; tutti coprono lo spietato esercizio della loro violenza dietro la retorica di sacri ideali. La libertà di cui tutti si riempiono la bocca non ha eletto domicilio né da questa né da quella parte della cortina di ferro. In entrambe c'è solo la libertà del pesce grande d'inghiottire a piacimento il piccolo.

Gli affari sono affari. Finita la recita dei virtuosi sdegni reciproci, i mercanti passeranno... all'ordine del giorno, cioè a trafficare.

IL TRIONFO DI TARTUFO

Un colpo al cerchio e mille alla botte

I tristi « gentiluomini » riunitisi a Bruxelles come rappresentanti dell'Internazionale Socialista avrebbero dovuto sudare sette camicie — se per ipotesi assurda conservassero un minimo di pudore — quando si è trattato di redigere le storiche mozioni sulla situazione francese ed algerina. L'hanno fatto dando un colpo al cerchio e mille alla botte. Bontà loro, hanno « espresso inquietudine » per la prima, dichiarandosi solidali coi « democratici francesi nella loro vigilanza (!!!) e nella loro risoluzione (!!!) ad agire contro tutti gli elementi che potrebbero tentare di imporre al popolo francese una costituzione di carattere non democratico » (e di grazia, che cosa è avvenuto, intanto?). Evidentemente, essi non osavano nominare il compagno Mollet, trionfalmente assiso al potere con De Gaulle: l'hanno quindi tacitamente compreso nella categoria dei « vigilanti » e dei « risoluti », e, partecipi della sua « inquietudine », gli hanno dato una preventiva sanatoria. Qualunque cosa faccia o non faccia l'amico, gli resterà sempre la scusa di aver... risolutamente vigilato.

Quanto all'Algeria, l'Internazionale Socialista ha ribadito che essa « difende il principio della libertà di tutte le nazioni », ma, siccome nella pratica le cose sono più complesse, e in Algeria l'interdipendenza economica e l'associazione culturale hanno creato tra la Francia e l'Algeria relazioni che sono quasi senza precedenti, si è « augurata » che non si giunga agli estremi, e che la « libertà » e i « negoziati pacifici » vadano di pari passo, o meglio non facciano nessun serio passo avanti — giacché né dai francesi né dagli algerini si può attendere « una capitolazione preliminare » (e da chi, allora?). Anche qui, un colpo alla « libertà » e mille alle cadene greche delle trattative diplomatiche, in piena guerra.

Così, con l'amarrezza « nel cuore ma con la coscienza a posto (la coscienza di decenni di tradimento e di ipocrisia) i tristi signori hanno ripreso il treno da Bruxelles.

Facce di bronzo

A proposito degli avvenimenti francesi, l'« Unità » è andata a rispolverare il « Diciotto Brumaio » di Marx per ricordare a se stessa e agli altri che « la vocazione della borghesia è il fascismo ».

Questa brava gente, fedele alla tradizione mai smentita della più insigne faccia di tola, ha però saputo leggere in Marx non già la denuncia del carattere intrinsecamente dittatoriale, putrido e « fascista », della democrazia, bensì proprio l'opposto: vi ha letto il rimpianto per il « seppellimento, con tutti i funebri riti di una falsa legalità, della democrazia parlamentare ». Marx scrive il XVIII Brumaio appunto per dimostrare la continuità ferrea fra il regime democratico e il regime imperiale-bonapartista: l'« Unità » vi legge la dimostrazione di una rottura (malvagia, perversa rottura, da sanarsi al più presto) fra i due regimi. Marx scrive che « la Francia di oggi [di Napoleone III] era già tutta intera nella repubblica parlamentare »; l'« Unità » piange sulla repubblica parlamentare, verginella proditoriamente violata, e chiama gli operai a rifarle la plastica. Marx scrive per ricordare agli operai che proprio nella « legalità » è lo strumento della sua oppressione; l'« Unità » versa lacrime appunto sulla legge calpestata.

Si noti bene, fra l'altro, che è il pianto dell'impotente, giacché, dopo tante chiacchiere sulla decisione di scendere in piazza il giorno che la borghesia passasse all'offensiva, i « compagni francesi » si sono ben guardati dal lanciare parole d'ordine del genere, essi che furono fra i primi a votare le leggi eccezionali Pâimlin che prepararono il corredo alla sposa-De Gaulle. Troppo comodo è giocare sulla

FASTI DELLA COLONIZZAZIONE FRANCESE IN ALGERIA

In questi giorni in cui De Gaulle batte il tam-tam sulle virtù storiche della colonizzazione francese dell'Algeria, ed offre ai musulmani l'alto onore d'essere integrati nella « generosa » terra metropolitana illuminata dal faro di Parigi, è opportuno ricordare quanto, nel 1912, scrisse la Luxemburg, proprio su quest'argomento, nel capitolo XXVII della sua monumentale opera « Die Akkumulation des Kapitals ».

Rosa Luxemburg ricorda come, fino alla metà del secolo scorso ed anche ai principii del nostro, esistesse fra le tribù arabo-cabiliche — per ammissione anche di storici borghesi, quali l'Hanotaux e il Létourneau —, una forma di comunismo primitivo, in forza del quale ogni Cabilia possedeva in comune la terra, gli attrezzi, perfino il vestiario e gli oggetti preziosi, lavorava in comune il suolo, preparava e consumava in comune i prodotti agricoli o, quando i membri degli aggregati di famiglie erano troppo numerosi, li divideva nel rispetto di un'assoluta equità. Perfino la vita nomade era regolata in base a criteri di giustizia, e le migrazioni stagionali dal deserto alla costa e viceversa si compivano su tratturi e con luoghi di sosta ben stabiliti. Già il regime turco aveva inciso in questa tradizione incamerando terreni che il fisco conduceva direttamente o metteva all'asta a favore di mercanti ed usurai; ma è una favola che l'impero ottomano avesse tutto confiscato. Infatti — e qui lasciamo la parola alla grande compagna — riservandoci di sviluppare il tema:

« Ai tempi della conquista francese [dal 1831 in avanti] il quadro era il seguente: 1,5 milioni di ettari formavano il demanio turco, altri 3 mil. erano sottoposti allo Stato come « proprietà comune di tutti i fedeli di Allah » in quanto terreno incolto; la proprietà privata abbracciava 3 mil. di ettari in possesso dei berberi dai tempi di Roma, e 1,5 mil. di ettari caduti in mani turche. In proprietà comune indivisa delle tribù arabe restavano 5 milioni di ettari, più 1,5 mil. nel Sahara... »

I francesi, trasformata in colonia l'Algeria, cominciarono con grande frastuono la loro opera civilizzatrice. Da quando, nel XVIII sec., aveva cominciato a scrollare il giogo turco, l'Algeria non era forse divenuta un covò di pirati che rendeva malsicuro il Mediterraneo e praticava il commercio degli schiavi cristiani? A questa mancanza di scrupoli dichiararono guerra implacabile perfino la Spagna e il Nord America, che pure, in fatto di commercio degli schiavi, ne avevano fatte di tutti i colori; e anche durante la grande rivoluzione francese fu indetta una crociata contro l'anarchia algerina. La sottomissione dell'Algeria fu quindi portata a termine sotto la bandiera della « lotta contro lo schiavismo » e dell'« introduzione di rapporti civili e ordinati ». La prassi doveva mostrare ben presto che cosa si nascondesse dietro que-

ste parole d'ordine. Nei 40 anni trascorsi nella conquista dell'Algeria, nessun Stato europeo passò attraverso tanti cambiamenti di sistema politico quanto la Francia. Alla restaurazione seguirono la rivoluzione di luglio e la monarchia borghese, a questa la rivoluzione di febbraio, la II repubblica, il II impero, infine il crollo del 1870 e la III repubblica. Ma, in questa successione di eventi, un polo immutabile rimase la politica francese in Algeria, che dal principio alla fine ebbe un solo scopo, e svelò nel modo migliore, ai margini del deserto africano, che tutti i rivoluzionamenti della sovrastruttura politica nella Francia del sec. XIX ruotavano intorno a un unico interesse fondamentale: il dominio della borghesia capitalistica e delle sue forme di proprietà.

La proposta di legge sottomessa al vostro studio — diceva l'on. Humbert il 30 giugno 1873 all'assemblea nazionale francese in qualità di relatore della commissione sull'ordinamento agrario in Algeria — non è che il coronamento dell'edificio le cui basi furono gettate da una serie di ordinanze, decreti, leggi e senatoconsulti, che tutti insieme, e ciascuno a sé, perseguono lo stesso fine: l'introduzione della proprietà privata fra gli arabi. La soppressione e divisione pianificata delle proprietà comuni, ecco il polo immutabile verso il quale l'ago della politica coloniale francese, malgrado tutte le tempeste della vita statale interna, rimase per mezzo secolo orientato, e ciò per due interessi lucidamente intesi. Prima di tutto, la distruzione della proprietà comune doveva metter fine alla potenza delle tribù arabe come unità sociali, e quindi spezzare la caparbia resistenza al giogo francese che, malgrado la strapotenza militare della Francia, si manifestava in interminabili rivolte delle Cabilia e aveva per conseguenza uno stato di guerra ininterrotto nella colonia (« dobbiamo affrettarci — dichiarava nel 1851 l'on. Didier — a sciogliere le comunità tribali, perché esse sono la leva di ogni opposizione al nostro dominio »).

In secondo luogo, la distruzione della proprietà comune era la premessa per sfruttare economicamente la terra conquistata, cioè per togliere agli arabi il suolo che questi possedevano da un millennio e trasferirlo nelle mani di capitalisti francesi. A questo scopo servi la finzione a noi già nota secondo cui l'intero suolo era, in base alle leggi musulmane, proprietà del sovrano di fatto. Esattamente come gli inglesi nell'India britannica, i governatori di Luigi Filippo in Algeria proclamarono « impossibile » l'esistenza di una proprietà comune d'intertribù e famiglie, e sulla base di questa finzione, la maggior parte delle terre incolte, ma soprattutto le terre comunali, i boschi e i pascoli vennero dichiarati proprietà statale e messi a profitto della colonizzazione. Sorse così tutto un sistema di cantonnements, in cui, in mezzo ai terreni delle Cabilia, si sarebbero

installati coloni francesi, ma le Cabilia stesse sarebbero state ridotte al minimo di suolo coltivabile. Questi furti a danno, delle proprietà comuni delle tribù arabe vennero « legalizzati » dai decreti 1830, 1831, 1840, 1844, 1845 e 1846; ma questo sistema di insediamento, lungi dal portare a una colonizzazione del suolo, ebbe il solo effetto di alimentare la speculazione e l'usura. Nella maggioranza dei casi, gli arabi riuscirono a ricomprare le terre loro rubate, ma per far ciò si caricarono di debiti. Nello stesso senso agì l'onere fiscale imposto dalla Francia. La legge del 16 giugno 1851, poi, che dichiarava proprietà statale tutti i boschi e rubava agli indigeni 2,4 milioni di ettari a pascolo o a brughiera, privò l'allevamento ovino delle sue stesse basi. Sotto la pioggia dei decreti, delle ordinanze e dei provvedimenti amministrativi, un caos indescrivibile si determinò nei rapporti di proprietà del suolo. Sfruttando la febbrile speculazione sui terreni, e nella speranza di presto riconquistare il perduto, molti indigeni cedettero i loro fondi, spesso vendendo a due o tre compratori lo stesso terreno che poi si rivelava non proprietà loro, ma proprietà comune inalienabile di una tribù... Ne seguì una serie interminabile di processi, in cui le corti francesi appoggiarono in linea di principio

tutte le divisioni e le pretese degli acquirenti. L'incertezza dei rapporti di proprietà, l'usura, la speculazione, l'anarchia divennero generali. Ma il piano del governo metropolitano di crearsi, in mezzo alla popolazione araba, un forte appoggio in una massa di coloni francesi fallì miseramente. Perciò, sotto il secondo impero, la politica parigina cambiò registro: il governo, che, dopo 30 anni di cocciuta negoziazione della proprietà comune, aveva aperto gli occhi, riconobbe in via ufficiale l'esistenza della proprietà indivisa delle tribù, ma solo per proclamarla, nell'atto stesso, la necessità di una sua divisione forzata. E' questo il doppio senso del senatoconsulto 22 aprile 1863. « Il governo — dichiarò nel Consiglio di Stato il gen. Allard — non perde di vista il fatto che lo scopo generale della sua politica è di indebolire l'influenza dei capi tribù e sciogliere le Cabilia. In tal modo sarà eliminato l'ultimo residuo di feudalismo (!) di cui si presentano come difensori i nemici delle proposte del governo... La creazione della proprietà privata, l'insediamento di coloni europei in mezzo alle tribù arabe... sono i mezzi più sicuri per accelerare il processo di dissoluzione delle associazioni di tribù ». La legge 1863 creò, ai fini della divisione delle terre, com-

(continua in 2.a pag.)

Scandalo qua, scandalo là

I repubblicani USA salirono al governo su un'ondata di cosiddetta reazione morale agli « scandali » dell'amministrazione democratica: il regime è corrotto — dissero — e noi lo salveremo. « Ora la ruota ha fatto un giro completo, e accusato di corruzione è, nientemeno, il consigliere privato del Presidente e rampollo di una famiglia puritana che ha mandato alla Casa Bianca, in una lunga storia, due predecessori di Ike; e da prevedere che i democratici batteranno la grancassa elettorale sullo scandalo di turno.

Non v'è dimostrazione più schiacciante dell'ipocrisia borghese, che queste periodiche ondate moralizzatrici. Scandalizzandosi di un alto funzionario, preferibilmente puritano e di illibata « moralissima » famiglia, che ha accettato la bustarella da un industriale in cerca di favori o di commesse, e magari sottoponendolo solennemente ad inchiesta, esse mirano ad accreditare la convinzione che lo Stato sia davvero un organo al di sopra delle classi, non legato agli interessi di nessuno e sollecito unicamente del « bene generale ».

In realtà, l'industriale che « corrompe » il funzionario è solo un piccolo concorrente alla legalissima corruzione che i grossi pirati del capitale esercitano con ben altri mezzi e spesa molto minore, con l'arma di una pressione non determinabile in cifra, non registrata in nessun conto in albergo o in banca.

La grande azienda capitalistica non ha bisogno di « dare », perché lo Stato, il suo comitato esecutivo, faccia la politica che piace a lei; preferibilmente, rifiuta di dare, minaccia di « tagliare i viveri » alla mucca statale; ricatta, non sborsa. Eliminate la corruzione spicciola; avrete soltanto circoscritto in mani sempre più « scelte » la normale, moralissima corruzione del regime.

Democratico o repubblicano, per usare i termini statunitensi, la realtà dello Stato come organo di classe non cambia: la condanna del funzionario che si è « lasciato corrompere » è solo la condanna dell'inabile, dell'inesperto, del « pivelino », di colui che si lascia prendere, egli e S.M. il potere esecutivo, con le mani nel sacco. La moralità borghese consiste nell'arte di fregare il prossimo nel pieno e assoluto rispetto della legge: il codice è lo scudo della pirateria dei Big, la frusta per la coglioneria dei « pesci piccoli ».

amnesia dei lettori. Quando, l'8 maggio 1945, gli algerini pretesero il conto delle promesse fatte loro durante la guerra, e, nella repressione che ne seguì, « diverse decine di migliaia di musulmani » furono uccisi (e poi si dice dei tedeschi!), chi era al governo con De Gaulle, se non il « compagno » Thorez, vicepresidente del generale come oggi Mollet?

Delizie del viver quotidiano

Si legge che negli ultimi due mesi i Cantieri Navali di Taranto, città che conta oltre ventimila disoccupati, hanno proceduto al licenziamento di altri 770 operai, e minacciano addirittura di chiudere i battenti se non riceveranno altre commesse e, naturalmente, altri crediti. Per meglio dire, le commesse ci sono già, ma non ci sono soldi.

E qui viene il bello, almeno stando al « Giorno », che dovrebbe intendere: il ministero del Tesoro, interpellato per concordare decisione del vescovo, del prefetto e delle organizzazioni sindacali, ha risposto di ignorare « in quali mani sia finito il pacchetto azionario di maggioranza, per cui è praticamente impossibile all'autorità governativa intavolare trattative con i proprietari », mentre non si è riusciti nemmeno a stabilire « a quale cifra ammontino i crediti dei Cantieri Navali verso lo Stato ».

La cosa è davvero rivelatrice: lo Stato finanzia, ma « non sa » chi, né in quale misura. Si dice che la tutela contro la pirateria dei privati capitalisti è nella gestione, indiretta o diretta, delle industrie da parte degli organi « pubblici »: in realtà, dietro il sipario dell'intervento statale i più allegri giri di mano e colpi di scena sono possibili, certo più allegri, sfrontati e lucrativi di quelli che avvenivano nella supposta economia « privata » a base di « libera iniziativa » — tanto è vero che lo Stato è uno strumento docile di chi tira i fili della commedia. Perciò giureremmo che quanto succede nei Cantieri Navali succede di mille altre aziende finanziate, rilette, ossigenate da S.M. lo Stato. Chiedete a quest'ultimo a chi ha dato i soldi, e quanti, ed esso vi risponderà: « Non saprei ». Gli interessati, dietro le quinte, si fregano le mani, e si lasciano i baffi. Hanno ben motivo di farlo!

Fasti della colonizzazione francese in Algeria

(continuaz. dalla prima pagina)

missioni speciali composte come segue: un brigadiere generale o capitano come presidente, poi un sottoprefetto, un funzionario della autorità militare araba e uno del demanio. A questi conoscitori-nati dei rapporti economici e sociali fu affidato il triplice compito di fissare esattamente i limiti dei territori delle tribù, dividere le terre di ogni singola tribù fra tutti i suoi rami o Cabile, ripartire in parcelle individuali la proprietà di queste ultime. La missione dei brigadieri generali nell'interno dell'Algeria fu eseguita puntualmente: agronomo, divisore delle terre e giudice supremo in tutte le cause relative alla proprietà fondiaria erano, in genere, una persona sola. Il governatore generale dell'Algeria doveva confermare in ultima istanza i piani di suddivisione. Le commissioni lavorarono 10 anni col sudore della fronte; il risultato fu che, dal 1863 al 1873, dei 700 territori di tribù arabe circa 400 vennero divisi fra grandi-famiglie. Già qui erano gettate le basi della futura ineguaglianza, del grande possesso fondiario e della piccola proprietà parcellare. Infatti, a seconda dell'estensione del territorio e del numero dei rami di una tribù, a ognuno di queste toccarono ora da 1 a 4 ettari, ora 100 e perfino 180 ettari di terra. Comunque, la divisione rimase circoscritta alle Cabile e, malgrado tutti i brigadieri generali, l'ulteriore spezzettamento del suolo urtò in difficoltà insormontabili, radicate nel costume arabo. Lo scopo della politica di Parigi — creare la proprietà individuale e, in un secondo tempo, trasferirla in mani francesi — era ancora una volta fallito.

Solo la III repubblica, il governo senza veli della borghesia, trovò il coraggio e il cinismo di distruggere ogni finzione e affrontare il problema dalla parte opposta senza i passi preparatori del II impero. La divisione radicale delle terre delle 700 tribù arabe in parti individuali, un'introduzione par force della proprietà privata a tempo di primato, fu il proposito espresso della legge 1873. Il pretesto lo fornì la drammatica situazione della colonia. Esattamente come la carestia del 1866 in India aprì drasticamente gli occhi dell'opinione pubblica inglese sui bei risultati della politica coloniale britannica, e impose la nomina di una commissione parlamentare per lo studio dei soprusi, così l'Europa fu allarmata dal grido di angoscia proveniente dall'Algeria, dove una carestia in massa e una mortalità eccezionale fra gli arabi liquidavano d'un colpo 40 anni di dominazione francese. Per l'analisi delle cause, e per gratificare gli arabi di... nuovi provvedimenti di legge, fu nominata una commissione, le cui conclusioni concordi furono che una sola ancora di salvezza poteva aiutare gli arabi — la proprietà privata! Solo così, infatti, ogni arabo avrebbe potuto vendere il suo appezzamento o accendersi sopra un'ipoteca a protezione dalla carestia. Per venire incontro agli algerini e proteggerli dalla situazione

creata dai furti già perpetrati dai francesi, dal peso delle imposte e dall'indebitamento derivante, si dichiarò che esisteva un unico mezzo: il completo abbandono degli indigeni alle grinfie degli usurai! La commedia fu recitata in tutta serietà davanti all'assemblea nazionale parigina e, dall'elitto pubblico, presa altrettanto sul serio. L'impudenza dei «vincitori» sulla Comune di Parigi celebrò le sue orge.

Due argomenti servirono soprattutto a sostegno della nuova legge. Gli stessi arabi desiderano ardentemente l'introduzione della proprietà privata, dichiararono i difensori del progetto governativo. In realtà, la desideravano gli speculatori e gli usurai algerini, che avevano un interesse urgente a «liberare» le loro vittime dai vincoli protettivi e dalla solidarietà delle tribù. Vigendo il diritto musulmano, l'accensione di ipoteche sul terreno urtava nell'ostacolo insormontabile dell'inalienabilità del possesso familiare e tribale. La legge del 1863 vi aveva aperto una breccia: ora si trattava di togliere ogni freno all'usura. Il secondo argomento era di natura «scientifica», ed era tratto dallo stesso arsenale cui il grave James Mill aveva attinto la sua incomprensione dei rapporti di proprietà in India — l'economia politica classica. La proprietà privata è la necessaria premessa di un'agricoltura più intensiva che elimini ogni carestia, essendo chiaro che nessuno investirà capitale o lavoro in un suolo che non sia di sua proprietà individuale e i cui frutti non siano goduti esclusivamente da lui — dichiararono con enfasi i novelli discepoli di Smith-Ricardo. Ma i fatti parlarono tutt'altra lingua, mo-

strandone che gli speculatori francesi si servivano della proprietà privata costituita in Algeria per tutto fuorché per una coltivazione migliore e più intensiva del suolo. Dei 400.000 ettari appartenenti nel 1873 ai francesi, 120.000 erano in mano a due compagnie capitalistiche, Algerina e del Setif, che non li amministravano direttamente, ma li concedevano in affitto ai nativi, e questi li coltivavano al modo dei padri. Un quarto delle rimanenti proprietà francesi si occupavano altrettanto poco di agricoltura razionale. Gli investimenti di capitale nella coltivazione della terra esistevano solo nella fantasia assetata di profitti degli speculatori metropolitani, e nel dottrinarismo nebuloso dei loro ideologi scientifici. Si trattava semplicemente del desiderio nudo e crudo di togliere agli arabi la base della loro stessa esistenza: la terra. E, malgrado l'insistenza delle argomentazioni e l'aperta falsità delle tesi invocate a loro sostegno, la legge che doveva dare il colpo di grazia alla popolazione algerina fu votata alla quasi unanimità il 26 luglio 1873.

Ma il fiasco del colpo di forza non si lasciò attendere. La politica della III repubblica urtò contro la difficoltà d'introdurre la proprietà privata con un colpo di bacchetta magica nel quadro di antichissimi rapporti tribali e familiari, esattamente come era fallita quella del II impero. La legge 26 luglio 1873, completata da una seconda del 28 aprile 1887, diede dopo 20 anni di applicazione il seguente risultato: fino al 1890, 14 milioni di franchi erano stati investiti nel «liberare» 1,6 milioni di ettari; ma l'obiettivo dell'eliminazione del comunismo delle Cabile non era affatto raggiunto. Una sola cosa era stata

ottenuta senza possibilità di dubbio: una folle speculazione sulla terra, il lussureggiare dell'usura e la rovina economica degli indigeni.

Il fiasco portò a un nuovo esperimento. Sebbene il governo algerino avesse già creato nel 1890 una commissione per riesaminare le leggi 1873 e 1887, passarono 7 anni prima che i signori deputati sulla Senna procedessero ad una riforma nell'«interesse» del Paese rovinato. La svolta consistette nell'abbandonare il principio dell'introduzione forzata della proprietà individuale ad opera dello Stato. La legge 27 febbraio 1879 e le istruzioni del governo algerino del 7 marzo 1898 contemplano in sostanza l'introduzione della proprietà privata per «libera richiesta» dei proprietari. Ma poiché certe clausole dichiarano sufficiente la richiesta di un proprietario senza l'approvazione degli altri comproprietari del suolo, e la pressione degli usurai può in qualunque momento provocare la «libera» richiesta del proprietario indebitato, la nuova legge spalancò le porte all'ulteriore spopolamento delle terre comuni e delle proprietà delle Cabile. La vivisezione dell'Algeria perpetrata da 80 anni trova adesso tanto minor resistenza, in quanto gli arabi, in seguito alla sottomissione della Tunisia prima (1881), del Marocco poi, si vedono sempre più accerchiati dal capitale francese e posti alla sua mercé. Il più recente effetto del regime coloniale in Algeria è l'emigrazione in massa degli arabi verso la Turchia asiatica.

Con ciò, si è giunti alle soglie del nostro secolo. Quello che è avvenuto poi è la prosecuzione su scala maggiore della politica di allora. Non sarà difficile dimostrarlo.

Aspetti della rivoluzione africana

Nel movimento anticoloniale l'Africa è stata preceduta dall'Asia. La rivoluzione nazional-democratica nelle colonie — l'accadimento più importante di questo secolo, dopo la Rivoluzione socialista russa — in pochi anni ha percorso l'intero continente asiatico, e con la sua ondata ha spazzato via imperi secolari. Al grandioso rivolgimento l'Africa ha partecipato validamente, ma in essa gli avvenimenti si sono svolti finora con un ritmo meno veloce. Solo il settore del continente che si vuol definire Africa bianca, in quanto abitata da razze non propriamente negre, è riuscito a condurre vittoriosamente la rivolta contro l'imperialismo. La lotta è tuttora aperta in Algeria.

Ciò non significa che nel resto del continente il colonialismo abbia avuto giorni facili. Il moto rivoluzionario iniziò subito dopo la fine della seconda guerra mondiale. Infatti, è dal 1946 che nell'Africa nera l'indistinto movimento di rivolta all'oppressione coloniale francese assume forme organizzate. A cominciare da quell'anno sorgono i primi partiti africani moderni, quali l'Unione democratica africana (Rassemblement démocratique africain, RDA), la Convenzione africana, il Movimento socialista africano, l'Unione dei popoli del Camerun. Scoppiano grandi lotte rivendicative, le organizzazioni sindacali, affiliate in origine alle centrali sindacali parigine, si emancipano, divenendo organizzazioni propriamente africane. Nè manca la lotta diretta contro l'occupante straniero. Nel 1950, il governo francese, che i nazionalisti degollisti accusavano di «mollezza», condusse una sanguinosa repressione contro il movimento anticolonialista. La Costa d'Avorio, dove il RDA era sorto per diffondersi in tutta l'Africa nera francese, fu particolarmente preda di mira dai giannizzeri colonialisti, che si abbandonarono ad un'orgia di arresti, di deportazioni, di esecuzioni sommarie.

Ancor più sanguinaria era stata la repressione della rivolta malgascia, rimasta tristemente nota. Nel marzo 1947, il Madagascar si levò in armi contro gli oppressori francesi che risposero perpetrando un massacro spaventevole. Gli stessi documenti ufficiali francesi ammettono che oltre 80.000 ribelli malgasci su una popolazione di 4.600.000 persone persero la vita per mano delle truppe di repressione. Ogni attività politica fu soppressa nell'isola. I capi della rivolta, tra cui i deputati del Madagascar all'Assemblea nazionale francese, furono deferiti alle Corti marziali benché si trovassero fuori del territorio del Madagascar all'epoca della rivolta. Condannati a morte, ebbero commutata la pena nel carcere a vita e si trovano tuttora in carcere.

Certo, mentre i popoli asiatici lottavano contro il colonialismo, gli africani non ristavano. Non si muovevano solo i negri e i malgasci. Come non ricordare l'eroica, per quanto confusa, rivolta dei Kukui del Kenia? le enormi perdite subite dagli insorti in Marocco, in Tunisia? i settecentomila morti algerini? E' vero che, pur non perdendo d'occhio gli avvenimenti africani, noi abbiamo dato maggior risalto a quelli asiatici. Ciò è accaduto per due ragioni. Innanzitutto, è in Asia, sede di civiltà precoloniali più evolute, che i fenomeni economici e sociali suscitati dall'invasione colonialista si presentano nella loro forma più chiara. Qui, più che altrove, il colonialismo ha svelato apertamente la sua essenza reazionaria, impedendo lo sviluppo dei paesi soggetti e perpetuando rapporti sociali retrogradi. In secondo luogo, e nei movimenti rivoluzionari asiatici che si è verificato il fenomeno del connubio tra il revisionismo antimarxista dei falsi partiti comunisti della scuola di Mosca e l'ideologia radicale della democrazia rivoluzionaria piccolo-borghese, assimilabile — in senso lato — al giacobinismo delle borghesie occidentali del secolo XVIII.

Il compito del marxista che intende rendersi conto della sostanza dei rivolgimenti afro-asiatici, non è facile. Il declino del colonialismo non ha dato luogo, come pretendono molti, a un cambio della guardia tra i nuovi e i vecchi imperialismi. La formazione degli Stati nazionali sulle macerie degli imperi coloniali, anche se non ha cancellato la dipendenza economica dei nuovi Stati verso le centrali finanziarie dell'imperialismo, è un fatto rivoluzionario, come insegna la dottrina leninista sul principio del diritto delle nazioni alla auto-decisione, cioè alla separazione dai super Stati plurinazionali e plurirazziali. La separazione resta un fatto rivoluzionario, anche se è facilitata dalle rivalità egemoniche che dividono gli imperialismi. Nelle attuali condizioni dei rapporti di forza mondiali tra borghesia e proletariato, sboccando la rivoluzione anticoloniale in regimi di democrazia borghese, è assolutamente secondaria la questione dei rapporti tra i nuovi Stati indipendenti e gli Stati di antico capitalismo. Presto o tardi, prima o dopo la conquista dell'indipendenza, gli Stati afro-asiatici, in quanto regimi borghesi, cercheranno la «coesistenza pacifica» coi colossi capitalistici che dominano il mondo. Ciò che è veramente rivoluzionario è il fatto che la soppressione del colonialismo e la formazione dello Stato nazionale sbloccano, per dirla con Lenin, i «potenti fattori economici» che sono alla base della rivoluzione nazional-democratica, cioè liquidano

gli ultimi residui di modi di produzione precapitalistici. Ma a tale consapevolezza teorica arriva solo chi ha smascherato il gioco dei revisionisti del marxismo. Questi tendono — l'esperienza del P.C. cinese insegna per tutti — a far passare per politica comunista il blocco legale coi partiti della piccola borghesia nazionalista, e per socialismo le finalità cui tendono programmi di schietto capitalismo di Stato.

Bisognava allora, per evitare che si falsasse il significato dei rivolgimenti afro-asiatici, lottare anzitutto contro il revisionismo dei partiti «comunisti» legati a Mosca. Perciò abbiamo dedicato maggiore attenzione agli avvenimenti asiatici, trascurando un po' quanto accadeva in Africa. Da questo momento lavoreremo ad eliminare lo squilibrio. Ma prima di passare in rassegna i movimenti politici africani, sarà bene occuparsi di alcune questioni generali che interessano l'intero continente.

All'inizio facevamo la pacifica constatazione che l'Asia ha preceduto l'Africa nel cammino verso la emancipazione. Spiegandoci le ragioni del primato asiatico, verremo a comprendere il perché del ritardo segnato dall'Africa. Non si tratta di una questione accademica. La liberazione dell'Asia ha comportato conseguenze enormi per il movimento anticoloniale africano. Infatti, le potenze colonialiste, essendo state scacciate dai loro possedimenti asiatici e costrette a trincerarsi nelle ultime roccaforti coloniali rimaste nelle loro mani, hanno inasprito drasticamente i loro metodi di repressione. La liberazione dell'Asia ha in un certo senso facilitato il compito dei colonialisti nelle altre parti del mondo, in quanto li ha esentati dall'obbligo di disperdere le loro forze in un immenso teatro di operazioni. E' ovvio, ad esempio, che la Francia, se dovesse mantenere ancora truppe negli ex possedimenti asiatici, troverebbe difficoltà a mantenere, non solo il Bled, ma le stesse città di Algeria. La condizione ideale per una rapida vittoria della rivoluzione anticoloniale in Asia e in Africa sarebbe stata la simultaneità dei moti nei due continenti. Ciò non è accaduto. Non poteva accadere. L'Asia non poteva non muoversi e vincere per prima, per una serie di cause che crediamo di poter raggruppare in tre ordini principali: la grande tradizione storica dell'Asia, l'influenza della Rivoluzione russa, la posizione geografica.

1) La grande tradizione storica dell'Asia. Il colonialismo europeo è stato soffocato implacabile dalle forme di civiltà portate avanti dai popoli sottomessi, ma esso non ha potuto condurre in Asia la sua opera di demolizione nella misura che doveva raggiungere in Africa. L'e-

poca precoloniale aveva prodotto nel continente asiatico, antichissima culla di civiltà, organizzazioni sociali che nulla avevano da invidiare agli Stati europei coevi. Il vero «distacco» tra Europa e Asia ha inizio allorché l'industria si sgancia dalle forme artigiane, aprendo l'epoca della manifattura e, quindi, del macchinismo. Ma il balzo in avanti dell'industria europea avviene dopo che l'Asia (e l'Africa) sono cadute sotto l'invasione coloniale. Meglio, avviene perché l'Asia (e l'Africa) sono discese al rango inferiore di colonie, cioè di terre di sfruttamento e spoliazione. L'accumulazione primitiva senza che il capitalismo europeo non si sarebbe sviluppato così rapidamente, non avrebbe marciato al ritmo che conosciamo, se i pirati colonialisti non avessero spogliato le terre d'oltremare.

La dominazione europea poteva arrestare lo sviluppo dell'Asia, non cancellare le insopprimibili sopravvivenze di millenni di storia, nel corso dei quali giganteschi Stati si erano formati testimoniando delle altissime vette raggiunte dall'organizzazione sociale e dell'evoluzione culturale delle nazioni. In realtà, il colonialismo europeo non era riuscito a cancellare del tutto l'indipendenza politica dell'Asia. Tranne la temporanea occupazione americana, il Giappone non ha mai perduto l'indipendenza. Nè un secolo di reiterate aggressioni riusciva a sottomettere definitivamente la Cina, il massimo Stato asiatico per dimensioni fisiche ed economiche, per tradizioni sociali e per sviluppo culturale. Questi Stati, pur combattendosi tra loro (destino ineluttabile di tutti gli Stati nazionali) dovevano mantenere viva la lotta per l'indipendenza. Sarebbe ozioso mettersi ad immaginare che cosa sarebbe accaduto se il colonialismo europeo avesse impedito l'esistenza indipendente del Giappone. E' certo, però, che le velleità imperialistiche del capitalismo nipponico dovevano contribuire, sia pure negativamente, alla sconfitta del colonialismo europeo. Infatti, invadendo gli antichi possedimenti europei d'Asia, le armate del Tenno si dovevano vibrare un colpo mortale al prestigio bianco.

Le grandi tradizioni storiche dell'Asia dovevano impedire agli invasori colonialisti di imporre una dominazione totale sul continente. Al momento della lotta contro i dominatori coloniali, esse si sono trasformate dialetticamente in forze materiali.

2) L'influenza della Rivoluzione russa. Esiste una non casuale coincidenza tra le sollevazioni rivoluzionarie in Russia e in Asia. Il 1905 è l'anno della prima rivoluzione russa. Per Lenin, esso segna l'apertura di un'epoca rivoluzionaria nell'Europa orientale e in Asia. Difatti, alla rivoluzione russa seguono le rivoluzioni di Persia, di Turchia, di Cina. Specialmente sui capi della rivoluzione cinese, massimo Sun Yat-sen, le tradizioni rivoluzionarie russe esercitano una grande influenza. Non è il caso di occuparsi qui degli articoli scritti da Lenin su Sun Yat-sen. Pur vedendo in lui un esponente della democrazia rivoluzionaria piccolo-borghese e lodandone l'onestà politica e la saldezza di carattere, Lenin misurava scrupolosamente le distanze che separavano l'ideo-

logia e il programma del fondatore del Kuomintang dal comunismo marxista. Ma era innegabile che il Kuomintang e Sun Yat-sen, camminando nel solco del populismo — la tendenza a concepire la democrazia contadina come ponte di passaggio al socialismo, e quindi a ritenere possibile il «salto» dal feudalesimo al socialismo senza passare per la dittatura del proletariato — si riattecavano ad alcune correnti del pensiero rivoluzionario russo. Lenin sapeva che le ideologie e l'azione politica di Sun Yat-sen e seguaci divergevano dalle finalità del comunismo. Conseguentemente, allorché si trattò di dettare il programma dei partiti comunisti operanti nei paesi coloniali e arretrati, pose la condizione indispensabile che i partiti comunisti, pur cooperando con i partiti demagogici sul terreno insurrezionale, mantenessero ben distinti i loro programmi e le loro organizzazioni. Se il partito comunista cinese, fin dalle sue prime azioni, si confuse col Kuomintang fino a far proprio il programma di Sun Yat-sen, appiccicandovi sopra l'etichetta di comunismo, tutto ciò non torna certo a colpa del leninismo e del movimento internazionale.

Ma non è questo il luogo per ritornare su tali questioni. Quel che interessa è di portare l'attenzione sul fatto innegabile che le influenze della rivoluzione russa agirono come un acceleratore sul movimento rivoluzionario, non soltanto cinese, ma di tutta l'Asia. Fatti come i congressi dei popoli di Oriente (Baku, settembre 1920) non potevano non lasciare una traccia profonda. Partecipavano all'assemblea democratica delegati provenienti da tutti i paesi coloniali e arretrati d'Asia e d'Africa. L'Internazionale Comunista si metteva in tal modo alla testa della rivoluzione anticoloniale. Trentacinque anni dopo, nell'aprile del 1955, la Conferenza afro-asiatica di Bandung, offrendo all'Occidente capitalista la «coesistenza», è venuta a provare come la rivoluzione asiatica, arrestandosi alla fase democratico-borghese, abbia attuato solo in parte il programma di Baku. La rivoluzione nazional-democratica nelle colonie doveva, nella grande concezione strategica della III Internazionale, indebolire il campo dell'imperialismo facilitando l'attacco del proletariato occidentale alle città-delle borghesi d'Europa e d'America.

Il mancato attacco rivoluzionario del proletariato occidentale — immobilizzato dagli apparati venduti della socialdemocrazia prima e dalla controrivoluzione staliniana poi — impediva che la rivoluzione nazional-democratica nelle colonie superasse la fase borghese. E' chiaro, tuttavia, che, indipendentemente dall'invocazione delle sue finalità sociali, l'industrializzazione dell'enorme area formata dalla Russia europea e dalle sue propaggini asiatiche ha influito profondamente sullo sviluppo ulteriore del continente asiatico. Infatti, non ai modelli sorpassati dell'Occidente, ma all'esperienza viva della rivoluzione industriale russa, si ispirano i programmi e l'azione politica dei nuovi regimi asiatici, non solo quelli che assumono ad etichetta il nome di Mao Tse-tung, di Ho-Ci-Min, di Kim-ir-Sen, ma anche gli altri che hanno per bandiera i Nehru e i Sukarno.

(continua)

Democrazia universale

I seguenti brani di giornali di informazione sono riportati dall'inglese «Socialist Review», e vada l'invito alla democrazia universale instaurata dal trionfante successo del secondo macello:

«In Uganda, quattro su dieci bambini muoiono prima di aver raggiunto i 15 anni, secondo un dottore che vi ha trascorso sei anni studiando il problema della sottnutrizione».

«Nella Rhodesia del Nord, più precisamente nel bacino di estrazione dei minerali di rame, i minatori bianchi guadagnano una media di 2.295 sterline l'anno contro una media annua di sterline 160 per i minatori di colore».

«Nel Sud Africa, 78.000 colpi di frusta all'anno sono somministrati da tribunali a 13.000 negri... 220 frustate sono somministrate ogni giorno a 40 uomini; il contribuente paga nella misura di tre scellini la frustata».

Come si vede (abbiamo scelto solo alcune delle citazioni), tutto questo non avviene soltanto nella famigerata Unione Sud-Africana, celebre per il suo sferzato, ma democraticissimo, razzismo: avviene anche in territori entrati a far parte dell'ultra-liberale Commonwealth britannico (Rhodesia) o in colonie inglesi (Uganda). Non c'è stato bisogno di generali e di fascisti perché «casi» simili si verificassero: è bastato il più venerando dei parlamentari di tutto il pianeta, con sede a Westminster.

Capitalisti intelligenti iscrivetevi al PCI

Proprio così: capitalisti capaci di vedere al di là del vostro naso, la vostra salvezza non viene né dai liberali né dai democristiani; viene da un partito «nuovo» che pensa a voi anche quando siete costituzionalmente incapaci di risolvere i vostri problemi. Voi dormite: Kinglax-Botteghe Oscure lavora.

Ci ha pensato, per esempio, la Cina, e la storia, raccontata dall'«Unità» del 9 giugno, non è una balla. A Shenyang, Emilio Sarzi Amadè ha intervistato un capitalista del luogo, di quelli che si «erano fatti da sé» nel periodo aureo del regime di Chiang Kai Scek prima, dei giapponesi occupanti poi. La sua fabbrica di parti di calorifero, che, insieme con altri tre piccoli risparmiatori di origine rurale, egli aveva fondato nel 1935 occupando sette operai, cominciò a trovarsi nei guai nel 1945, quando gli operai erano divenuti trecento ma egli non aveva più ordinazioni e il lavoro cominciava a rarefarsi. Così, al momento della sconfitta giapponese, la maestranza si era ridotta ad una trentina di manovali che lavoravano a singhiozzo e infine calò a sei, rimasti a «sorvegliare le macchine che andavano ricoprendosi di polvere».

Venne la liberazione: credete che, al sopraggiungere delle armate di Mao, Lin Cen-hai ne abbia sofferto? Macché, cominciò allora l'«autentico boom»! Egli si era aspettato confische, aveva tremato al pensiero «di quali colpe avrebbero potuto essergli addossate per aver sfruttato gli operai». L'ingenuo! Non accadde nulla, assolutamente nulla. O meglio [bellissimo questo «o meglio»: lo crediamo

senz'altro che, per lui, sia stato meglio] accadde il contrario: il governo lo autorizzò, anzi gli chiese [meriti... patriottici?] di riaprire la fabbrica, che riprese il lavoro con sette operai, quanti ne aveva all'inizio, nel 1935. Nel dicembre del 1951 la fabbrica aveva già trecentodieci operai, e lui continuava ad essere il capitalista d'altri tempi, come nulla fosse cambiato [infatti!]; cercava commissioni, vendeva i prodotti, e incassava i profitti. Poi le cose mutarono «leggermente»: non fu più lui a cercare commissioni; lo Stato glielo passò direttamente, togliendogli anche il disturbo di darsi da fare. «Il risultato fu che la fabbrica assunse altri operai che salirono a quattrocentoquindici, e che i profitti salirono nel 1954 alla cifra record di 530.000 yuan».

Ma qui comincia la «crisi di coscienza». Li Cen-hai cominciò a capire, l'onest'uomo, che vi era una contraddizione «fra il sistema socialista che andava stabilendosi saldamente negli altri settori della vita nazionale e la sua condizione di capitalista»; la «coscienza morale» cominciò a riprudergli, ed egli si diede, prima, ad allacciare buoni rapporti con gli operai, poi nel 1954 «chiese che la direzione della fabbrica venisse assunta, si potrebbe dire a mezzadria, dal governo: che la gestione privata della fabbrica diventasse una gestione mista, privata-statale». La domanda fu accettata due anni dopo (figurarsi, nel frattempo, quali crucchi avrà patito, l'onesta coscienza di Li Cen-hai!); adesso, il capitalista-rieducato, «che aveva investito

(continua in 4.a pag.)

Sfregio e bestemmia dei principi comunisti nella rivelatrice diatriba tra i partiti dei rinnegati

(La quistione nazionale - L'economia statunitense)

La cronaca del convegno

Un nutrito gruppo di compagni collaboratori allo sviluppo dei temi e convocati per completare l'allestimento dei materiali per la riunione convenne a Torino fin dal sabato 31 maggio, e con l'aiuto attivissimo dei compagni del gruppo di Torino si dette a predisporre tutto quanto era necessario, ed in specie le grandi tabelle ed i grafici relativi al decorso dell'economia capitalistica nel Nord America, che a causa dell'impedimento forzato di alcuni dei compagni dedicati al tema insieme al relatore non erano completi malgrado l'intenso lavoro che aveva preceduto la riunione.

Questa si svolse in un ampio locale annesso all'albergo dove i convenuti soggiornarono, grazie alla precisa organizzazione dei compagni del luogo, e si distinse in tre sedute, due nella domenica e una nel lunedì.

Molto numeroso fu l'intervento di delegati dei gruppi e delle federazioni. Assisterono diversi simpatizzanti di Torino vicini al nostro gruppo la cui propaganda si è svolta negli ultimi tempi con serietà e profondità, e tutti rimasero strettamente convinti delle nostre posizioni.

Come ebbe a chiarire all'inizio il relatore, la riunione di Torino avrebbe dovuto, come programmato, essere continuazione del tema di Cosenza, Ravenna e Piombino, di cui è già in corso di pubblicazione il resoconto dettagliato (vedi *Programma* nn. 16, 17, 22, 23, 24 del 1957, e 1, 2, 7, 8, 9, 10 del 1958; e vedi anche i resoconti brevi: Cosenza 19-1956 e anche 21; Ravenna 3 e 4-1957; Piombino 19 e 20-1957).

Come ai lettori è ben noto, queste riunioni hanno avuto per oggetto il corso storico dell'economia capitalistica e lo sviluppo della teoria marxista integrale in contrasto ad ogni avversa o deviata scuola economica.

In questa serie, pure avendo sempre trattata la questione di teoria generale, si sta ora esaminando con corredo ampio di dati statistici lo sviluppo dell'economia di occidente ed in specie di quella americana, per venire in conclusione alla riesposizione della dottrina di Marx, dimostrandone la totale verificazione scientifica.

Lo stadio di avanzamento di questa preparazione non consentiva di chiudere la parte storica ed espositiva per passare alla critica teorica, e quindi si è deciso di dedicare una sola delle sedute, la terza, alla dimostrazione totale dei dati dell'economia statunitense sulla base del materiale allestito e con cenni brevi dell'aspetto critico e polemico.

Delle altre due sedute, la prima è stata collegata al tema di Firenze sulla questione coloniale e nazionale, e la seconda in un certo senso al tema della riunione di Pentecoste (8 e 9 giugno 1957) sulla teoria storico-politica generale del marxismo.

In questa esposizione si svolse la critica del dibattito scoppato tra i comunisti jugoslavi (a proposito del loro programma approvato al recente congresso di Lubiana) e i comunisti russi non solo, ma anche cinesi e di altre democrazie popolari, che rivolsero aspre rampogne a quei compagni jugoslavi, che alternativamente divengono per essi ex compagni. Le rampogne erano di revisionismo e di opportunismo, di tradimento alla teoria e ai principi del « marxismo leninismo » di cui quei critici si sono (udite, udite!) proclamati i più ortodossi e coerenti seguaci.

Alle prediche da questi sfatati pulpiti gli jugoslavi (Tito, Rankovic, Kardelj) hanno nel congresso risposto in modo pepato, quando hanno provato che dei principi teorici ai russi e soci non importa un bel niente, perché hanno essi lanciata la parola di mandarli al macero, e si tratta solo di interessi di Stato; e con osservazioni interessanti quando a loro volta hanno inforcato il destriero della dottrina

Rapporto alla riunione di Torino dell'1-2 giugno 1958

ostentando di esserne a loro volta fedeli seguaci.

Due elementi suggestivi si traggono da questo incrociarsi di testi. Uno è che tutte le eresie di cui è levata accusa sono state commesse, e tutte le difese di ortodossia sono vuote e sfatate, da tutte le parti.

L'altro è che, dopo tanto tradire, tuttavia a quelle formazioni politiche fa ancora gioco il ricolligarsi alle fonti ideologiche classiche, per i loro fini interni ed esteri, e per l'accecamento del proletariato di dentro e di fuori. Si ripete, per noi difensori della vera rigidità dottrinale, la situazione che ci consentì il *Dialogo con Stalin*, quando questi volle rabberciare gli squarci nella teoria, tutto peggio dilacerando; e il *Dialogo coi Morti*, quando il XX Congresso avanzò su questa strada. Altro non è essa che quella della confessione, della Grande Confessione che da anni abbiamo pronosticata, con la quale tutti costoro faranno finale gettito di ogni legame con il cammino della rivoluzione comunista, e si dichiareranno apertamente fautori e conservatori del sistema capitalistico.

Come allora si ha pieno agio di mettere in chiaro problemi di primaria grandezza sulle classi, lo Stato, il partito, e la via al socialismo: rivoluzionaria e non evolutiva, violenta e non pacifica, dittatoriale e non democratica,

sotto ogni cielo ed in qualunque linguaggio.

Intermezze alle maggiori sedute si sono svolte discussioni di natura organizzativa interna, trattando specialmente della pubblicazione del materiale storico della Sinistra nel seno della Internazionale Comunista, decidendo di affrettare per quanto possibile l'edizione di partito di un volume limitato per la parte documentaria ai soli testi più notevoli, sia pure con una esposizione storica continua delle origini e di tutto lo sviluppo della contesa.

Fu comunicato agli intervenuti un indice dei testi già raccolti e di quelli che è necessario radunare in una ricerca ulteriore, opera alla quale è stata richiesta la collaborazione di tutti.

Le riunioni, svoltesi in mezzo al più grande interesse e consenso, come già abbiamo riferito nel numero scorso rapidamente, hanno testimoniato dei sicuri effetti del nostro difficile e serio lavoro, e della solida maturità dei militanti del nostro movimento. Diamo di seguito cenni brevi sulla prima e sulla terza seduta, poi un più ampio resoconto sul tema della seconda, che non intenzionalmente ha permesso di porre in luce sviluppi attuali della situazione, ancora tanto penosa e sfavorevole, del movimento proletario, traendone le indicazioni utili alla sua futura inamancabile ripresa.

PRIMA SEDUTA

La questione nazionale e coloniale

L'argomento fu trattato nella recente riunione di Firenze del 26 e 27 gennaio 1958 e su queste colonne ne è stato dato un resoconto sufficientemente sviluppato nei numeri 3, 4, 5 e 6 del 1958.

Il relatore avvertì che non è da attendersi un resoconto più dettagliato, sia in quanto quello suddetto era tutt'altro che sommario, sia perché questo esiste ed ha la forma, tuttora in sviluppo, della nutrita serie di articoli che un compagno regolare collaboratore del giornale svolge da anni e che tutto il partito segue con interesse vivo. Il detto compagno è stato incaricato di redigere un elenco cronologico degli articoli in ordine di pubblicazione. A quest'indice, già pronto, ne segue altro per materie diviso geograficamente secondo i vari paesi d'oltremare e dei popoli non bianchi in genere, e ne deve seguire altro storico secondo la successione degli avvenimenti in quei paesi e tra quei popoli, nelle lotte sociali interne e nella resistenza alle aggressioni dei capitalisti bianchi.

Furono brevemente richiamate le posizioni teoriche della questione poste a Firenze con larga utilizzazione dei testi classici del marxismo, e si ribadì la necessità dello sviluppo di questa impostazione di base del nostro partito, in quanto gruppi che si dicono affini fanno in materia paurose confusioni e forse anche taluni compagni hanno bisogno di

I testi della sinistra

Sono uscite, in bella edizione al ciclostile:

- Partito e Classe - Il principio democratico (1922), L. 200.
- Il Tracciato d'Impostazione (1946), L. 200.
- Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica (1951), L. 100.

Richiedeteli versando l'importo delle spese di spedizione sul conto corrente postale 3/4440 intestato a « Il Programma Comunista », Casella 692 - Milano.

liberarsi da contraddizioni sull'argomento, utilizzando l'ampio materiale che viene come si è detto posto a loro disposizione.

L'errore di principio

Questo errore consiste nel negare in modo assoluto ed antistorico che la borghesia possa in date parti del mondo avere tuttora una funzione rivoluzionaria, e che questa rivoluzione di classe possa essere una tappa necessaria verso il socialismo proletario. Non è affatto una questione di apprezzamento delle situazioni, ma una questione di principio. La dottrina marxista del determinismo economico si applica a tutte le classi sociali nella loro successione che ha un tempo diverso nei vari continenti e presso i vari popoli. Negare questo non sarebbe internazionalismo conseguente ma incomprendimento della dialettica storica. Marx, al suo tempo, oltre a chiarire in testi indiscutibili che vere lotte di classe si sviluppavano in tutti i paesi di colore contro le forme precapitaliste, e che il proletariato bianco doveva appoggiarle e utilizzarle, attendeva ancora come punto di appoggio della leva rivoluzionaria le lotte della borghesia indipendentista e liberale nell'Europa centrale, a cui il 1848 non aveva dato conclusione storica; e ciò non era in nessun contrasto col fatto e la dottrina della lotta di classe del proletariato contro la borghesia industriale, e del carattere internazionale di tale lotta anche come organizzazione in partito. Tale fase, e per tale area, si chiuse con la Comune di Parigi; ma per la Russia era ancora aperta al 1917, mentre per l'Asia e per i popoli di colore è aperta ancora oggi.

Non si tratta della sola funzione storica rivoluzionaria della borghesia, ma anche di quella che hanno le classi da essa rimoschiate, e soltanto come sue caudatarie, non in forza autonoma. Nella rivoluzione liberale nazionale lottano con la borghesia contro l'antico regime contadini nelle campagne e soprattutto

to artigiani e intellettuali nelle città, e fino a quando questo ciclo storico non è chiuso, Marx e il *Manifesto* vogliono che il nascente proletariato, mentre fonda la sua dottrina e la sua organizzazione politica, debba con il maggiore potenziale entrare in questo girone, per lanciarsi l'epilogo verso la sua vittoria di classe, come tentò di fare in Europa nel 1848 e in Francia nel 1870.

La rivoluzione russa va spiegata come rivoluzione dapprima borghese e « popolare », ossia del blocco più o meno informe di queste classi sottoborghesi. L'entrata della forma economica industriale e dello stesso moderno imperialismo nei confini zaristi toglie alla borghesia questo carattere di egemone della rivoluzione di popolo, ed obbliga il proletariato a prenderlo in suo luogo. Questo arduo ciclo in Russia non si è potuto chiudere, né la storia ce ne ha dato ancora esempi, proprio perché è stato spezzato il legame internazionale rivoluzionario, attraverso il quale solamente una forma di classe pura, fondata sulle economie sviluppate dell'Europa centro-occidentale, poteva condurre la Russia al socialismo.

La questione politica va ben distinta da quella economica, in quanto lo sviluppo (ad esempio in Germania) delle forme industriali poteva consentire alla dittatura proletaria che avesse vinto di dare inizio allo sviluppo di forme economiche non più mercantili ed aziendali, ma progressivamente di comunismo integrale, e nello stesso tempo avrebbe accelerato l'inevitabile trapasso in Russia dalle forme preborghesi a quelle capitaliste, sia pure statali, evitando il suicidio della rivoluzione proletaria che ha avuto l'espressione più rovinosa nel definire socialismo una struttura non potuta uscire dai limiti mercantili e monetari. E' naturale che solo la forza del partito internazionale avrebbe potuto evitare una tale aberrazione, cui ha corrisposto la rovina della teoria e dell'organizzazione comunista. Ed allora si sarebbero chiamate col loro nome di capitalismo privato e di Stato certe forme russe, e si sarebbero chiamati esattamente socialisti i primi settori di gestione sociale senza merce, valore e scambio, che in un paese come la Germania o l'Inghilterra per essere attuati chiedono solo condizioni di forza politica ma non più di struttura economica, anche nell'ipotesi astratta che nel girone della rivoluzione fossero pochi paesi e anche uno solo, ma tutto a struttura industriale, e sempre nel fuoco della lotta della rivoluzione internazionale, dell'aperto intervento nella lotta di classe armata degli altri paesi, fuori da pace, emulazione e coesistenza che sia, e le prime lacerazioni del connettivo mercantile mondiale renderanno da altra parte impossibili.

La bestemmia stalinista è dunque che in Russia si sia attuato il socialismo economico, e che, isolandosi dai paesi capitalisti sviluppati, ossia dai loro partiti proletari rivoluzionari, si potesse nella sola Russia feudale fare altro che passare dalla struttura feudale a quella capitalista.

Oriente contemporaneo

Saltando ad oggi, nei paesi di Asia e di Oriente e d'Africa, all'urgere di una rivoluzione anti-feudale e del suo ciclo popolare, circa il compito della classe borghese e di quella proletaria appena apparsa, si aggiunge il problema delle lotte che esplodono contro gli imperialismi bianchi che vogliono importare di pari passo la struttura industriale e il dominio politico coloniale delle metropoli. A più forte ragione che nell'Europa del secolo XIX la lotta non si può porre che come diretta contro il feudalesimo dispotico interno tradizionale e contro lo straniero bianco, ed è inevitabile che questa sua polarità di classe percorra la via,

che le vicende d'Europa (Americhe, Australia, ecc.) non solo non hanno scorciato, ma non l'avrebbero del tutto sottesa anche se il proletariato in alcune metropoli avesse vinto (e invece giace imbelles, dopo l'ipnotica politica russa); via che con forme complesse va dalla rivoluzione popolare, e nazionale, alla rivoluzione proletaria e di classe.

Nella riunione di Firenze fu chiaramente mostrata la cecità di quelli che facendo, giusta la scempiata frase borghese, un giro d'orizzonte, non sanno spiegare il dinamismo che si manifesta tra i popoli di colore, contrapposto alla remissività di classe del proletariato nei paesi di razza bianca, che traversa ancora una lunga fase di puntura atroce della mosca tsè-tsè dell'opportunismo più infame, e la traversa dove Mosca arriva e dove Mosca non arriva a trapiantare la maledetta infezione. Come spiegare questo da materialisti storici se non ammettendo, sia pure a vergogna dei nostri partiti operai fin dal primo dopoguerra, che la potenzialità rivoluzionaria è in atto nelle classi presenti in Oriente, borghesia, piccola borghesia e appena sorto proletariato, e manca come urto della classe operaia industriale contro il capitalismo metropolitano? Presso noi il proletariato è fermo, distolto dalla rivoluzione e dalla sola via dell'internazionalismo storico: quale rimedio negare — non diremo certo tentare di fermare — l'irrompere delle masse di colore, sotto il pretesto scolastico e filisteo che dovrebbero partire solo in forme di classe anticapitalistiche, e senza ondate dell'esigenza popolare e nazionale? Questa lì è al suo posto ed è rivoluzionaria; mentre qui ce la sorbiamo per effetto del tradimento russo proprio nell'area e nel ciclo storico dove è possibile superarla, e rivendicare la dittatura integrale del proletariato solo.

L'errore di questi deplorevoli imparatici con i quali dobbiamo rompere per sempre ha nello stesso tempo odore di razzismo, di stalinismo, e di basso trotzkismo. Esso equivale a collocare la serie storica dei modi di produzione solo presso un popolo eletto, l'europeo bianco, che arriva al socialismo infischandosi del resto del mondo, che dovrebbe poi, se ci è dato capirci qualcosa, esservi iniettato con un imperialismo socialista. Inoltre riduce la involuzione russa non a cause di struttura sociale ma puerilmente a sbagli di manovra politica e statale, costruzione del tutto antideterminista. E volendo dappertutto vedere solo due classi in antagonismo frontale, sprazzando via il campo da ogni altra, vede in Russia per forza una neoclasse e una neoforma di

produzione, che è quella del burocratismo statale sfruttatore dei proletari.

Per uscire da queste tenebre va impiegato tutto il nostro materiale degli ultimi anni, non escluso tutto lo studio sulla Russia (riunioni di Trieste, Bologna, Napoli, Genova) e tali armi vanno utilizzate da tutti i nostri.

Sviluppo del lavoro sull'Oriente

Il compagno autore della serie di articoli sull'argomento nazionale e coloniale ne espone l'indice dei titoli e su ciascuno si soffermò dando concise ma chiare spiegazioni del contenuto descrittivo e critico di ciascun studio, e traendo dai vari esempi storici e locali addotti in gran copia per Cina, Giappone, Indocina, Indonesia, India, Paesi Arabi, Egitto, Africa del Nord, Sud Africa e così via, calzanti prove della nostra impostazione teorica di tutto l'argomento.

Non mancarono i riferimenti alla questione della Tunisia e dell'Algeria che ha travolta la metropoli francese in una gravissima crisi. La struttura della società algerina e la sua storia saranno oggetto di adatte esposizioni nei futuri studi, in cui si potrà seriamente trattare i fattori economici e di classe a fronte di quelli (non meno reali in una società a quello stadio di sviluppo) di razza e di nazione. Il recente movimento algerino che si pone apertamente contro quello di liberazione della parte sfruttata del popolo di colore, gli infelici *fellaghas*, vede fianco a fianco coloni di origine francese che nelle pingui terre e nelle moderne città della costa godono di un'attiva economia di sfruttamento, e possidenti indigeni musulmani che egualmente sono possessori di ricchezza fondiaria e capitalista, associati nello sfruttamento della maggioranza della popolazione di colore, ed anche in gran parte bianca. La ribellione di Algeri non è che un diversivo borghese alla rivoluzione indipendentista, e lavora per la solidarietà nazionale francese di tutti gli sfruttatori metropolitani e coloniali, svergognando soprattutto il degenerato partito comunista francese, che dopo tanto parlare di democrazia interna ed esterna non mostra che vile impotenza a difendere questa perfino (per miserabili che siano le sue orde parlamentari) in casa e fuori, e salvo ordini di domani da Mosca di fare a De Gaulle lo stesso ossequio che venne ordinato per Hitler nel 1939.

La serie dei nostri studi sulla situazione dei popoli extraeuropei, oggi ovunque in febbrile movimento, è uno dei compiti principali della nostra attività e verrà seguita col massimo interesse da tutti i compagni.

Promettiamo prossima la pubblicazione dei vari indici-guida di cui abbiamo parlato.

TERZA SEDUTA

Corso economico e recessione negli Stati Uniti di America

Nella lunga seduta del lunedì 2 giugno, collegandosi alla riunione di Piombino, furono ripresentati ai convenuti anche i grafici usati nelle precedenti occasioni, e fino da Ravenna, rapidamente ripetendo il senso della ricerca condotta con il loro sussidio.

Il nostro lavoro sul capitalismo di Occidente prese le mosse da quello sulla struttura economica e sociale della Russia di oggi, ed anzi dalla pubblicazione del « Dialogo coi Morti » fatta dal nostro partito dopo il XX Congresso del partito comunista russo. Il centro della discussione è la radicale negazione che il rapido ritmo di incremento della produzione industriale russa possa essere assunto a prova del carattere differenziale di una economia socialista in rispetto a quelle capitaliste. Anzitutto la

folia produttiva non è una caratteristica del socialismo, ma proprio del capitalismo. In secondo luogo gli stessi ritmi presentati dalla Russia si ravvisano nelle economie capitalistiche storiche, in una di queste condizioni: 1. Che si tratti di capitalismo nella fase iniziale di origine. 2. Che tra questi capitalismi si tratti di quelli nazionali venuti storicamente per ultimi, quando la tecnologia industriale aveva nei paesi di prima apparizione avuto rilevanti progressi, a disposizione del « nuovo arrivato ». 3. Che si tratti del ciclo di ripresa dopo una potente depressione o crisi. 4. Che si tratti di un paese sconfitto in guerra o anche profondamente invaso, che proceda dopo la guerra alla sua ricostruzione produttiva.

Con tali criteri abbiamo pre-

(continua in 4.a pag.)

Sfregio e bestemmia dei principii comunisti nella rivelatrice diatriba tra i partiti dei rinnegati

(continua dalla 3.a pag.)

sentato, come è noto anche ai lettori del giornale dal resoconto dettagliato in corso, l'andamento degli indici di produzione industriale per sette paesi: Inghilterra, Francia, Stati Uniti, Germania, Italia, Giappone, Russia. Abbiamo mostrato che le «velocità» russe di incremento annue sono state nel passato note anche agli altri paesi, e nel secolo scorso al giovane capitalismo americano, e che inoltre nella ricostruzione dopo la seconda guerra due paesi, Germania e Giappone, hanno nettamente sopravanzato la Russia.

Sui diagrammi che raffigurano la storia della produzione industriale in questi paesi abbiamo per tutti verificata la nostra norma dell'incremento decrescente. Al diagramma accidentato con tutte le salite e discese degli indici annui sostituiamo la spezzata che unisce tutti i vertici di massimo, ossia gli indici di quegli anni che sono preceduti e seguiti subito da indici più bassi, scegliendo il primo massimo seguente in modo che non sia mai inferiore al precedente. Questa nuova linea che evidentemente astrae dalle oscillazioni contingenti e secondarie divide tutto il tempo studiato in periodi di alcuni anni che chiamiamo «periodi tra i massimi». Di ognuno di questi periodi è facile determinare l'incremento totale e l'incremento annuo medio (costante) che vi corrisponde, con calcolato più volte spiegato. Già in questa nuova serie periodica si vede che in generale il ritmo annuo diminuisce storicamente. Scegliendo a gruppi questi periodi in modo da avere lunghi periodi la norma si verifica più chiaramente, e infine passando a lunghi cicli, che sono gli stessi o quasi per tutti i paesi, si vede che la serie dei ritmi annui presenta sempre una progressiva diminuzione.

Nei citati primi numeri del resoconto sommario il lettore può vedere un tale metodo applicato, e sempre confermato, a Inghilterra, Stati Uniti, Germania, Francia e poi Russia — con altre applicazioni alla produzione mondiale, al commercio mondiale, alla produzione dell'acciaio nel mondo, in America, Russia, Italia, ecc. Altri gruppi anche esteri ci hanno inviato felici elaborazioni con lo stesso costante risultato per indici dei loro paesi.

Avendo inoltre affermato che storicamente la Russia ci fa assistere al nascere di due diverse economie capitalistiche industriali, la prima sotto lo zar fino al 1914, e la seconda da quasi zero del 1926 (dopo due rivoluzioni, la guerra internazionale e le guerre civili), è rimasta distrutta la leggenda che la progressione russa era un fatto sconosciuto alla storia del capitalismo.

Menzogna nelle cifre russe?

Per evidenti ragioni di polemica vivente abbiamo dall'inizio lavorato su cifre ufficiali russe, e non solo per la Russia stessa ma anche per gli altri paesi, attingendo ai quinquennali discorsi di Stalin, Malenkov, Krusciov. Alla riunione fu di passaggio accennato ad una critica dell'autenticità dei dati russi che si trova in un opuscolo edito dalla Manchester Statistical Society. Una ricerca piuttosto pedante ricava una relazione matematica, dedotta dalle statistiche dei paesi occidentali, tra l'indice fisico della produzione industriale e gli indici di alcune merci base: acciaio, combustibili, energia elettrica. La funzione ricavata si applica poi ai dati russi in quanto si posseggono quelli dei prodotti singoli indicati, ricalcolando con la formula trovata l'indice industriale generale. La conclusione di questa ricerca è che l'indice del 1955, quando sia 100 quello del 1928, si presume sceso da quello ufficiale che è 2035 a solo 1210, ossia del 41,5 per cento. Tale fortissimo scarto è tuttavia minore di quello trovato da altri ricercatori occidentali, che si fermano ad anni anteriori.

Nella nostra tabella russa data nel n. 18 del 1957, cui corrisponde il grafico esibito, l'indice 4210 del 1956 (relativo a 1913=100) dovrebbe essere ridotto a soli 2460, con grave riduzione di tutti i ritmi incrementali dati nella tabella. Ma noi non terremo conto di queste conclusioni degli economisti inglesi, in quanto la nostra tesi non ne ha bisogno. Essi hanno cercato nel loro lavoro confronti con periodi vari di paesi industriali vari, ma sen-

za alcuna originalità nelle conclusioni, nulla avendo saputo trovare oltre l'esempio noto del dopoguerra ultimo in Germania e Giappone, e non avendo enunciata l'influenza dell'età dei capitalismi nazionali.

I borghesi occidentali si sentono battuti come industriali se la produzione russa avanza più della loro, attuale soprattutto. A noi non interessa chi dei due sia più rabbiosamente capitalista, ma solo la prova che nessuno dei due contendenti, nemmeno il russo, ha stimate di socialismo.

L'economia americana

Di questa già da vario tempo si occupa il nostro resoconto dettagliato riordinando ed aggiornando i molti dati forniti fin dalle riunioni di Cosenza, Ravenna e Piombino, che si sono svolte nel ciclo in cui tutto procedeva verso il vantatissimo «boom» (leggi: bum!). Nel giornale tuttavia abbiamo preso a discutere del ripiegamento degli indici che si è iniziato nell'autunno 1957, e della questione, dibattuta su tutta la stampa mondiale, se possa trattarsi di una crisi analoga a quella colossale del 1929-32, o non piuttosto di una minore «recessione», che al più abbia confronto in quelle recenti degli anni 1944, 1949, 1954; fatti tutte sempre illustrate nelle nostre esposizioni.

Abbiamo, in preparazione di questa riunione, e pure essendoci venuto meno per cause di forza maggiore l'aiuto dei più efficaci compagni, svolto un grande lavoro di raccolta dei dati dell'economia americana. Per lo più nel giornale (a parte il grande prospetto della produzione industriale che partiva dal 1827) ci siamo riferiti al periodo dal 1929 in poi, ma ai fini del confronto oggi discusso era necessario avere l'andamento che precedette il massimo, raggiunto proprio nel 1929, cui seguì il precipizio. Ricorrendo quindi a pubblicazioni di statistica storica abbiamo cercato di andare coi dati il più lontano che fosse possibile. Le fonti principali sono state, tra molte altre di confronto, tre. Per gli anni e mesi recenti la rivista inglese *Economist*. Per il periodo più moderno, «The Economic Almanac 1956» del «Conference Board» edito dalla Th. Y. Crowell Company a New York. Infine, per gli anni precedenti, la pubblicazione statale «Historical Statistics of the United States 1789-1845» supplemento del periodico *Statistical Abstract* del Bureau of Census.

Con tali materiali furono formati due grandi prospetti e due grandi grafici a colori. Uno di entrambi gli elaborati procede anno per anno, e inizialmente decennio per decennio, e si estende dal 1790 al 1956. L'altro di ciascuno di essi presenta i dati mensili dal gennaio 1956 agli ultimi disponibili (marzo 1958) e si collega ai dati dei quattro anni 1954, 1955, 1956 e 1957.

Fu data all'uditorio la dimostrazione di tutte le colonne verticali di dati e in modo particolare di quelle che figuravano anche in forma grafica con linee di determinato colore, dando la precedenza al prospetto storico rispetto a quello dei dati mensili recenti, che consentiva meglio di poggare le previsioni per l'immediato avvenire. Graficamente questa seconda tavola, per i minori scarti in sopra e in sotto, risultava di facile lettura in quanto le varie spezzate non si sovrapponevano ed incrociavano, mentre nella tavola dei dati annuali dal sec. XVIII la lettura, almeno a partire dall'anno 1913, diveniva laboriosa per le fortissime oscillazioni dei vari diagram-

Perché la nostra stampa viva

GENOVA: Giovanin della pipa 200, N.N. 300, Giovanin della pipa 100, Iaris 100, Arenzano a mezzo Loriga salutando Amadeo 500, Arenzano, un col. in pensione trovando nella nostra stampa chiarezza e onestà 500, Bruno 100, Guido 100, Giulio 100, Ferrero 100, Renzo 100, Bepino 100; BOLOGNA: Cesare 500; VARESE: Grisa 3000, Gaetano e Pina 3000; MILANO: Mariotto 500, Acqua Marcia 80, Robe 100, Giuseppe B. 50; FIRENZE: sottoscrizione fra tranvieri: uno che legge 500, Camilli Antonio 100, Romolo 500, Elio 100, Viva Lenin 100, tranviere rosso 100, contro tricolore 100; PUGLIA: Salvatore 1000; ROMA: Alfonso 5000.
TOTALE: 17.030; TOTALE PRECEDENTE: 554.495; TOTALE GENERALE: 571.525.

mi, che per tutti gli indici in generale si addensavano intorno ai periodi della prima e seconda guerra mondiale e a quello intermedio della grande crisi dell'interguerra. Tale complicazione si estende anche al periodo attuale successivo alla seconda guerra mondiale, interessato dalle ben note crisi minori.

Gli astanti seguirono con molto impegno la dimostrazione per le varie grandezze economiche, indicate da un compagno sulla tabella numerica e da un altro lungo la relativa spezzata del quadro grafico a colori.

I gruppi di grandezze

Le prime verticali a sinistra della grande tabella annuale riguardano il territorio e la popolazione. Vi sono i dati della densità in abitanti per chilometro quadrato, della popolazione urbana e di quella rurale, e della parte di questa che abita le farms, fattorie agricole isolate da abitati. Una colonna molto importante riflette il volume della immigrazione da tutti i paesi del mondo. Le cifre ed i vari diagrammi fanno assistere alla dapprima lenta, e poi travolgente popolazione dell'immenso territorio tra i due Oceani. Basterà qui dire che la popolazione (a parte colonie oltremare) va dai meno di 4 milioni del 1730 ai 173,4 del marzo ultimo. La densità cresce anche di molto ma, come già detto nel resoconto, le sue ultime quote, se sono comparabili bene a quelle russe, sono bassissime rispetto a quelle europee. Oggi i destini del mondo sembrano essere in mano non più dei popoli più addensati (Inghilterra, Germania...) ma di quelli meno addensati come America e Russia, salvo l'avanzata della densa Cina. La densità media partita da cifre minime è giunta oggi a non più di 22 abitanti per chilometro quadro.

Un diagramma interessantissimo è quello dell'aliquota di popolazione agricola sulla totale. Essa era del 95 per cento nel 1790, ma è sempre discesa, ed oggi è appena del 36 per cento, in quanto il 64 per cento, al posto del minimo 5 per cento di allora, vive nelle città di oltre diecimila abitanti, dando eloquente misura del pauroso inurbamento che ha presto raggiunto e lasciato indietro ogni fenomeno del mondo antico.

Una prima curva che interessa seguire storicamente dato che risente di tutte le grandi vicende mondiali in modo evidente, è quella del numero annuo di immigrati da tutte le origini. Nel 1820 furono solo 8000, e crebbero rapidamente fino a 370.000 nel 1850. Decrebbero per effetto della crisi nella guerra di secessione, ma nel 1870 erano 387.000, e alla fine del secolo circa 450.000 all'anno. Nel decennio di pace dal 1900 al 1910 il flusso dall'Europa in America fu enorme, toccando un massimo nel 1907, con 1.287.000 unità.

Nel 1914 la cifra era ancora alta, di 1.200.000, ma dal 1915 precipita fino al 1918, anno di fine della prima guerra mondiale, con soli 111.000. La pace dà una violenta ripresa, fino a 805.000 nel 1921, ma in quest'anno scoppiò quella violenta crisi capitalista, che fece sperare nella rivoluzione in Europa: nel 1922 gli immigrati furono solo 201.000, per risalire nel 1924 a circa 700.000. Da quell'anno al 1929 l'economia americana è prospera, ma anche in Europa il capitalismo si riprende. Tanto il governo americano che alcuni governi europei (specie quello italiano che dal 1922 strozza la poderosa emigrazione) fanno una politica di contenimento del flusso migratorio, e nel 1929 si scende a 280.000 immigrati negli USA. Nel 1930 sono ancora 242.000, ma la tremenda crisi determinerà il blocco totale o quasi. La cifra scende fino al 1936 in cui si è appena sui 35.000 individui entrati. Durante la seconda guerra si oscilla intorno a tale ordine di grandezza, col minimo di 24.000 nel 1943. Finita la guerra si ammetteranno in rate minime gli immigrati, e il massimo si ha con 266.000 unità nel 1952, e successiva diminuzione. Le due grandi guerre in cui l'America ha fatto affari enormi sulle sventure di Europa hanno storicamente posto fine alla possibilità di riversare oltre Oceano una sovrappopolazione del vecchio continente, salvo che per trascurabili stentate quote, di anno in anno ammesse. Ed è questa una delle condizioni per la strombazzata prosperità,

Prezzi e moneta

Cifre e curve dimostrano il continuo crescere dei prezzi, e il conseguente calare del valore reale del dollaro, erroneamente considerato dal grosso pubblico come moneta stabile e di parità aurea. Tra il 1790 e il 1937 i prezzi generali all'ingrosso sono triplicati, e quelli agricoli più che triplicati, con fedele conferma della carestia alimentare nella produzione capitalista. I prezzi al dettaglio, posto 100 il loro indice al 1913, sono oggi per tutti gli articoli all'indice 268; per quelli alimentari a 282. Si era segnata la linea di variazione del potere di acquisto del dollaro, dedotto dai prezzi al dettaglio generali (vi sono altri modi di dedurlo tenuto conto anche dei prezzi di produzione o all'ingrosso), ponendo anche per questa grandezza al 1913 l'indice 100. Il primo dato a disposizione è quello del 1820: 154, ossia un molto maggior valore del 1913 per il dollaro. Ma il massimo viene dopo: 184 al 1830 e 1850. Nel 1870 si è discesi a 110, e dopo lievi aumenti nel 1880 si arriva a 100 del 1913. Da allora la perdita di valore del dollaro è senza soste notevoli. La prima guerra lo dimezza: nel 1920 è 51,1. Nel 1929 si è faticosamente riportato a 60,0, ma con la crisi degli anni seguenti si ha un fenomeno interessante. Si tratta di una violenta crisi di sovrapproduzione, e quindi di bassi prezzi: quello che per la società e l'umanità che lavora sarebbe una fortuna è per il mostro capitalista patologia e morte. Tutto, giusta gli altri indici che i prospetti presenteranno, va in rovina, ma il potere del dollaro sale. Negli anni dal 1929 si ha questa serie: 60,6, 62,7, 69,8, 88,2. La corrispondente discesa dei prezzi, se prendiamo quelli agrari all'ingrosso, è ancora più marcata: 141, 118, 90, 74, ossia 26 punti sotto il 100 del sereno 1913!

Ma venendo la seconda guerra la caduta del dollaro riprende e nulla la fermerà più: da allora i prezzi salgono tutti e sempre. Nel 1939 il potere di acquisto si era stabilizzato su 72,4, dopo la salita della grande crisi, ma nel 1944 si è caduti a 56,7. E da allora la discesa è continua, senza riprese: nel 1957 il potere di acquisto è all'indice 37,2; poco più di un terzo del 1913, poco più di un sesto dei massimi storici 1830 e 1850.

Se per questo dato si passa al prospetto dei dati mensili recenti, si vedrà che la crisi che si delinea non è certo di bassi prezzi, e differisce per questo radicalmente da quella del 1929. Infatti il potere di acquisto del dollaro dal 1954 al 1957 ha segnato 39,0, 39,1, 38,5, 37,2 e nel marzo 1958 è ancora in discesa: 36,3. Come abbiamo già mostrato nel resoconto manca ogni parallelo con gli effetti della supercrisi 1929.

Occupazione e salari

I prospetti hanno recato le cifre della forza lavoro, della occupazione, della percentuale di disoccupati, del salario medio settimanale in dollari correnti e in dollari costanti (valore reale). La curva della disoccupazione nel 1929 ebbe una salita paurosa, mentre oggi presenta anche un aumento, ma di gran lunga meno marcato (vedi numeri ultimi di *Programma*). Va tuttavia notato che le percentuali di disoccupati degli ultimi mesi, che sono ufficialmente da gennaio 5,8, 6,7 e 7,0 in virtù dell'aggiustamento stagionale, in effetti dal calcolo diretto sono 6,7, 7,7 e 7,7. Dopo la riunione è stato annunciato il dato di aprile che sarebbe migliorato a circa il 5 per cento, cifra paragonabile a quella della lieve crisi del 1954. Nella grande crisi 1929 si ebbero percentuali dell'ordine 18,9, 23,7, 24,7 e si scese piano piano nel 1941 a 10,6. Sono le bestiali guerre in Europa, che hanno portata a zero la disoccupazione degli operai americani. Nel 1944 si è toccato il minimo di 1,2 per cento. Nella prima guerra si era, per una specie di paradosso statistico nel calcolo della forza lavoro totale e civile, a una cifra negativa! Nella crisi del 1921 si toccò ancora la rata di 11,2 per cento. Le cifre odierne non sono dunque all'altezza né della grande crisi interguerra, né di quella 1921 o della situazione 1941 di vigilia di guerra.

Per quanto riguarda poi la quota del salario va notato che nelle statistiche americane è assai difficile smistare prima di tutto tra salari operai (wages) e stipendi di impiegati (salary), e

poi distinguere tra operai qualificati (skilled) e no. Non si ha che un dato generale, che si è ridotto dalla misura in moneta generale a quella in moneta reale.

Il salario in dollari del tempo sembra favolosamente salito: da 1,70 dollari per settimana del 1860 a 11,01 del 1914, a 82,39 del 1957. Su tanto si basa tutta la retorica sulla prosperità crescente e la sparizione di differenze di classe in America. Ma basterà passare ai salari reali per vedere una scena cambiata: 7,70 nel 1860, 10,90 nel 1914, 30,60 nel 1957. Più significativo sarebbe stato il confronto se invece dell'indice dei prezzi generici si fosse usato quello alimentare: ma ci si sarebbe risposto che il cibo è la minore spesa del lavoratore americano, che si vale soprattutto di «beni durevoli» di consumo!

La vicenda recente del salario reale con i dollari del 1955 è stata nei quattro ultimi anni 71,65, 76,53, 78,60, 78,50. La discesa si è accentuata nei primi mesi del 1958: 76,15, 75,50, 74,80.

Da ricordare che negli anni di grande crisi tra 1928 e 1933 il salario reale medio si tenne fermo sui 15 dollari, mentre se si avesse quello dei lavoratori manuali e lo si riducesse al solo cibo, si avrebbe certamente una ascesa. La crisi di allora era di disoccupazione e di bassi prezzi; la grande crisi che verrà tra alcuni anni avrà le maledizioni della sovrapproduzione folle e della minaccia di guerra: disoccupazione e spietato rialzo dei prezzi. Oggi si scherza ancora, ma già le teorie del pieno impiego e del benessere tremano sulle fondamenta.

La produzione industriale

Rinviamo i diligenti lettori a cercare altrove il commento storico al variare degli indici della produzione totale, il cui senso generale è che dilaga euforia in America quando dilaga morte in Europa, salvo che nella giusta paurosa affondata della grande crisi di interguerra, il moto della cui curva non si era ancora visto nel 1921 e non si è ancora visto nel 1943, nel 1949, 1954, e tanto meno in questo 1958.

Daremo solo i risultati degli ultimi mesi ed anni. Dal 1954: 125, 139, 143, 143. Nei primi del 1958: 133, 130, 128. L'origine è 100 per 1947-49.

Il movimento 1929-33 fu invece: 59, 49, 40, 31. Caduta del 47 per cento, e del 17 per cento nel primo anno, contro il 7 od 8 per cento calcolabile oggi (vedi nei numeri precedenti).

Tra i maggiori dati portati alla riunione vi è stato l'indice dei beni durevoli e non durevoli, la produzione di acciaio e quella delle costruzioni edilizie, cui daremo un momento di attenzione.

Nel 1915 si costruì per soli 3 miliardi di dollari. Dopo gli affari di guerra gli americani costruirono case per 12 miliardi nel 1926 e 1927. La cifra scese a tre miliardi di nuovo nella grande crisi, poi risalì fino a 14 nel 1942, ridiscendendo a 5 circa nel 1944 e 1945. Da allora cresce sempre, fino al massimo di 47,3 del 1957. Vero destriero di battaglia della teoria del benessere! Gli ultimi dati sono: dal 1954: 37,8, 43,0, 44,2, 47,5. Nei primi mesi 1958, portati ad anno: miliardi 48,4, 48,3, 48,1. Non cede la follia del domicilio familiare, dell'home americano, del colcosianismo civile in emulazione di quello, per ora e forse sempre solo rurale, dei russi! Televisore, frigorifero, lavatrice e automobile, contro vacca, maiale, galline e conigli. Idolatria, nell'uno e nell'altro caso, della proprietà della famiglia e dello Stato! Manutengolo l'ultimo di tutti i «capitalismi di popolo», da entrambe le sponde vantati.

(Il resoconto della II seduta al prossimo numero).

E' in vendita
a L. 350

A b c

del comunismo

di Bucharin
• Preobragenski

Capitalisti intelligenti iscrivetevi al P. C. I.

(continua dalla 2.a pag.)

nella fabbrica 300.000 yuan, riceve ogni anno 15.000 yuan di interessi fissi, e 200 yuan al mese come stipendio in qualità di direttore», mentre si è sgravata l'anima dell'atroce pensiero di sfruttare gli operai. Li Cen-hai ha insomma dovuto convincersi che il «socialismo» ha battuto il capitalismo: non era forse avvenuto che «proprio in regime socialista, anche se la fabbrica era ancora capitalista, la produttività degli operai aumentò in modo allucinante, e nel 1955 i costi di produzione poterono essere ridotti del 40 per cento, nel 1956 del 24 per cento rispetto al 1955, nel 1957 di un po' più del 20 per cento rispetto al 1956»? Convintosi, rieducatosi, Li Cen-hai è passato a quello che l'impagabile «Unità» chiama socialismo; si è messo a mezzadria con lo Stato, il quale gli paga ogni anno gli interessi fissi più lo stipendio e lo mette al sicuro da qualunque preoccupazione di rischio «conjunturale». (Bello no? Sfidiamo qualunque capitalista a non rieducarsi!). Perché, dunque, non fate altrettanto voi (tale il succo dell'articolo), industriali italiani?

Ma l'invito è superfluo: gli industriali italiani non hanno bisogno che gli si insegni il metodo della «mezzadria» con lo Stato. Lo applicano già nella vita quotidiana: pompano alla mammelle di Roma nell'atto stesso che versano lacrime di commozione sull'iniziativa privata. Solo che, i non-ancora-illuminati, non capiscono d'essere, con ciò, diventati... socialisti, e quindi di non sfruttare più gli operai!

Versamenti

GENOVA 2800, ARENZANO 500, ROMA 5420 + 10.000, SAVONA 500, COSENZA 10.000, GRAVINA 1000, BOLZANO 1000.

Edicole col "Programma"

A MILANO
«Programma Comunista» è in vendita alle edicole di: Piazza del Duomo, portici settentrionali, angolo via Mengoni - Piazzale 24 Maggio, angolo C.so S. Gottardo - Piazza Fontana - Corso Porta Vittoria davanti alla C.d.L. - Porta Volta, ai due lati dell'imbocco di via Cesareo - Porta Nuova, piazza Princ. Iotilde - Largo Cairoli, ang. via San Giovanni sul Muro - Piazza Napoli.

A GENOVA
Piazza De Ferrari, angolo Salita Fondaco - Portici Accademia - Galleria Mazzini - Piazza Corvetto, angolo San G. Filippo - Via XX Settembre, lato Cinema Orfeo - Piazza Verdi - Via Giovanni Torti - Piazza Martines - Piazza Teralba - Semino, distributore, Sampierdarena - In piazza a Sestri Ponente - Ed. Maggioro, Rivarolo.

A TRIESTE
Largo Barriera Vecchia (presso Cinema Massimo) - Piazza Goldoni (Bar Venier) - Stazione Centrale FF.SS. (Interno).

A FORLÌ
Edicola Damerini, Piazza Saffi (angolo Suffragio) - Edicola Galeati, angolo Barriera G. Mazzini, Piazzale O. Mangelli.

A COSENZA
Francesco Di Lauria, Corso Mazzini - Filippo Milano, viale Trieste.

A NAPOLI
Edicola vedova Jorio, Piazza Nicola Amore - Edicola Angiponto, Galleria Umberto I.

ROMA
Edicola Piazza di Spagna, Piazza Bologna, Piazza Flaminio.

UDINE
Edicola Petronio, via Vittorio Veneto 5.

PALMANOVA
Giornaleria Guido Bono, Borgo Udine.

A FIRENZE
Edicola Mazzanti, Portici di piazza Repubblica, presso chiosco degli sportivi - Edicola Gasperetti, via dello Statuto, presso i ponti della ferrovia - Edicola Piazza S. Marco - Edicola Via della Colonna di fronte al Liceo Michelangelo - Edicola di fronte a S. Maria a Coverciano.

FERRARA e provincia
Edicola viale Cavour - Edicola Stazione Ovest.
Pontelagoscuro: Edicola Piazza.

Provincia RAVENNA
Bolognesi Carlo, piazza Libertà - Faenza.

A MESSINA
Viale S. Martino 311 (Ponte Americano) - Chiosco via Concezione, ni Antonio - Bagnacavallo: Edicola

Responsabile
B. P. U. N. O. M. A. F. F. I.

Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839